

la Repubblica

La storia

Milano sposta le lancette dell'ora di punta

Da oggi a Milano trasporti pubblici intensificati non più fino alle sette ma fino alle otto di sera. Una piccola decisione che sancisce la rivoluzione avvenuta nelle metropoli post-industriali. Sempre più alle prese con orari di lavoro che si allungano. E ridisegnano quel caos di pause e spostamenti che sono le nostre giornate. «Non ci sono più i vuoti. Tutto è pieno, diffuso. E, soprattutto, continuo». «Marito al lavoro, moglie a casa, bimbi a scuola. Una società che non esiste più». Tra le 19 e le 20 nel metrò ci sono 10mila passeggeri in più rispetto a pochi anni fa. Quick lunch, lo chiamano. Affogato tra la spesa e la palestra, magari. E quelli che la notte vanno al cinema, poi vanno anche a mangiare: McDonald's vende i suoi hamburger fino alle quattro del mattino e la «company» suggerisce ai gestori di allungare gli orari il più a lungo possibile. Esaurita la rivoluzione industriale, quando tutto sembrava ordinato e la vita scandita da tempi uguali per tutti, quando si entrava alle 8 e si usciva alle 17 per tornare a casa e cenare alle 19 con la famiglia, siamo entrati in un'era nuova che non ha più regole certe. E anche alle sette di sera nessuno si mette più a tavola. A quell'ora la gente di Milano è ancora tutta a lavorare. L'Atm, l'azienda pubblica dei trasporti milanesi, ha colto il lato pratico di questa rivoluzione ed ha deciso di prolungare fino alle otto della sera l'offerta di corse delle ore di punta. Il milione di passeggeri che ogni giorno prende la metropolitana ha cambiato via via abitudini e i diagrammi di carico sono cambiati. Ormai da tempo quella che una volta era considerata l'ora di punta - dalle 17 alle 19, quando per salire su un treno bisognava sgomitare sulle banchine - si è allungata: «Sono cambiate le esigenze, abbiamo capito che è cambiata la società, allora abbiamo deciso di cambiare anche noi», spiegano quelli dell'Atm. Da oggi la linea 1 della metropolitana, la più frequentata, sarà alla massima frequenza fino alle 20 e anche sulla strada - filobus, tram e autobus - ci saranno più mezzi. Oggi, in quella fascia oraria, i passeggeri sono aumentati nell'ordine degli 8-10 mila: «Il

picco della domanda - spiegano all'Atm - non cala fino alle otto di sera perché si lavora più a lungo». La rivoluzione che stiamo vivendo è lenta ma implacabile. L'Istat, nella sua ricerca sull'uso del tempo, dice che solo i giovani e i vecchi dispongono ancora del tempo per sé che avevano quindici anni fa: chi è tra i 25 e i 44 anni vede quel tempo ridursi e allungarsi quello dedicato al lavoro. Solo la domenica più di un quinto della giornata, una media di 5 ore e 9 minuti, è dedicato a incontrare gli amici, fare sport, giocare, guardare la tivù. «La società delle "tre M" - moglie, mestiere, macchina - dice Francesca Zajczyk, ordinario di sociologia, una delle massime esperte di tempi - è defunta; al suo posto c'è un magma diffuso, sempre più uguale per uomini e donne, un tempo spalmato». Non ci sono più vuoti, il tempo è tutto pieno. Pieno soprattutto di movimento: un'ora e mezza al giorno (97,13 minuti per gli uomini e 95,33 per le donne) se ne va negli spostamenti, con una frenesia continua, necessaria e casuale. C'è la scuola dei figli, la banca, lo shopping, il pilates, la fisioterapia. L'inglese, l'informatica, l'happy hour; e i percorsi sono a zig zag con le strade che si riempiono e si svuotano in modo imprevedibile e in orari sempre più differenti. Eppure la città, dice Zajczyk, è ancora organizzata per il passato. «Come quando i bambini andavano a scuola, il marito al lavoro, la moglie stava casa e la sera si riunivano tutti». Invece adesso il tempo, aggiunge Silvia Mugnano, ricercatrice, «ha colonizzato la notte» e fatto nascere «la città perennemente attiva». Tutto comincia dal lavoro, naturalmente. Non serve più andare tutti alla stessa ora nello stesso posto: basta un computer, un BlackBerry, per essere attivi comunque, a qualsiasi ora e da qualsiasi luogo. E il vecchio contratto sociale basato sul tempo è saltato. Guido Martinotti, già pro rettore di Milano Bicocca, ora professore all'Istituto Italiano di Scienze Umanistiche di Firenze, la chiama la stretch society: «Viviamo in una società elastica, che ha annullato i confini tra tempo lavoro e tempo libero. Abbiamo meno vincoli e alla

nostra libertà deve adeguarsi il mercato: il sistema dei trasporti, i negozi, i servizi». Siamo più liberi e abbiamo meno tempo. Martinotti corregge: «Il tempo è lo stesso, ma gli effetti sociali sono radicalmente cambiati. Esiste una società estesa, che agisce più a lungo, e il problema oggi è come adeguarsi alla nuova realtà». A Milano con la Breda, la Falck, la Pirelli, se n'è andato anche il tempo. Il tempo ordinato della città industriale, scandito sui ritmi monotoni della produzione. E se ne sono andati i rumori. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha l'ufficio a Sesto San Giovanni, quella che chiamavano la Stalingrado d'Italia, proprio dove, una volta, c'era la mensa della Magneti Marelli: «Adesso, se guardo dalla mia finestra, fabbriche non ne vedo più. La vita, prima, era scandita dal rumore delle sirene e sulle strade sciamavano gli operai in tuta blu». Adesso ragazze coi tacchi arrivano al mattino tra le 8 e le 9 ed escono tra le 5 e le 10 di sera. «La pervasività del tempo-lavoro ormai è infinita: le 8 ore sono diventate di più, perché la tecnologia ti tiene sempre attaccato». In viale Breda, fino a trent'anni fa, arrivavano ogni giorno 35mila operai. Arrivavano e ripartivano a blocchi, tutti alla stessa ora, ogni giorno, quando suonava la sirena. Oggi chi lavora nei palazzoni di vetro è collegato con gli Usa e allora è facile che si metta al computer alle 20, quando a New York sono le due del pomeriggio. L'unico suono rimasto, in città, è quello della campanella nelle scuole. La civiltà industriale ha lasciato il posto alla civiltà digitale. I confini dello spazio si sono perduti e con loro anche i confini del tempo. «La giornata - dice Matteo Colleoni, ricercatore di Sociologia - era più sincronica: ci si svegliava, si andava al lavoro e si tornava a casa con ritmi uguali. La società industriale classica, la fabbrica, sincronizzava i ritmi e quei ritmi erano imposti a tutto il resto della città. Si cominciava presto, c'era una pausa pranzo lunga, si ricominciava e alle 17 si andava a casa. Questo adesso è un modello valido solo per fasce residuali della popolazione, sia in senso numerico che geografico». Vale ancora, dice chi analizza questi fenomeni, per i paesi dell'est; è archeologia per la Gran Bretagna,

la Repubblica

La storia

Milano sposta le lancette dell'ora di punta

la Francia, gli Stati Uniti. E un caso a parte sono i Paesi del nord Europa, perverecamente attaccati a quello che per noi ormai è solo il passato. «Una volta - aggiunge Zajczyk - il tempo era omogeneo, con una distinzione netta tra quello del lavoro retribuito, quello del non retribuito e quello per sé. Oggi il tempo è più denso, pesante, pieno di attività. E lo è ancora di più per le donne». Il fatto è che il computer è la fabbrica entrata nelle case. Scrive sul suo diario Felice Schiantarelli, studente del master in business administration del Politecnico: «Mezzanotte è passata da un pezzo. Il mio letto è pieno di libri, fogli, penne, giornali, un cellulare aperto sulla rubrica sempre più piena e un pc in equilibrio tra il cuscino e il comodino. Ho avuto tempo di rileggermi i due casi ai quali sto lavorando. Ho fatto tardi all'aperitivo organizzato dai miei compagni alle 17.30, quando è finita la lezione, io e il mio gruppo pensavamo di lavorare al business plan fino a tardi ma uno di noi era a un colloquio e chissà quando avrebbe finito. Domattina sveglia alle 8.15, la lezione è alle 9». Solo parole di un diario; ma potrebbe essere l'inizio di un saggio che racconta la città senza tempo.

Cinzia Sasso